

POLITICA E TECNICA

**Il ritorno dell'autogoverno**

Che la nostra esperienza quotidiana sia sempre di più contrassegnata dalla astratta pervasività della tecnica moderna, appare ormai una trita banalità. Tuttavia, tra ossessioni apocalittiche e profezie palingenetiche, la riflessione sulla

tecnica ha assunto quasi sempre tonalità o vagamente apologetiche, oppure cupamente demonizzanti. E questo è accaduto perché l'analisi, quando non è stata confortata da ineludibili riscontri empirici, ha spesso preso il volo della evanescente disputa

metafisica, fascicolo di «Democrazia e diritto», invece, intende tematizzare la questione della tecnica a partire dai processi e dai luoghi che la rendono visibile nell'ordine democratico. Da un lato la burocrazia, dall'altro la tecnocrazia, sembrano essere i due principali vortici della politica democratica. Esiti necessari? O piuttosto distorsioni progettuali? Giacché, se non si tratta di una vocazione fatalistica della democrazia sia alla

burocrazia che alla tecnocrazia, sarà allora possibile restituire alla politica il suo originario spazio creativo. Lo spazio, cioè, nel quale si dispiega il progetto di autogoverno collettivo dei cittadini: dal sindacato alla sfera politico-istituzionale, dalla scienza alla magistratura, dal mass media alla scuola, dalla fabbrica ai partiti. Si tratterebbe, insomma, di ridurre democraticamente il peso dei grossi potentati finanziari e

industriali - la tecnocrazia, appunto - che grava minacciosamente su ogni aspetto della nostra vita pubblica e privata. Soltanto così, dall'ambito della pura contabilità tecnica degli interessi e della mera gestione amministrativa, la politica può tornare ad essere quella pratica preziosa della socializzazione che declina la democrazia nuovamente con il suo «ethos». Ma in questa delicata transizione del sistema

politico-istituzionale italiano, osserva malinconicamente Mario Tronti in un bel saggio («Une révolution? Non, une révolte») che appare sull'ultimo numero di «Ballamme» (n. 13/93, CENS, p. 261, lire 45.000) mancano gli uomini, le idee e i partiti che, pur in lotta tra loro, diano alla nuova fase costituente quell'«ethos» comune che manca. «Pensare la politica dopo il crollo dei grandi miti» (p. 23): dei miti ideologici, per così

dire, e dei miti tecnocratici. E senz'altro questa la terribile sfida, ma nel contempo anche affascinante, che nessuno potrà ormai più eludere.

Giuseppe Cantarano

**TECNOCRAZIA E DEMOCRAZIA**  
DEMOCRAZIA E DIRITTO  
NUMERO 3/93  
P. 382, LIRE 20.000

LETTERATURA. I saggi sugli autori del '900

**Zanzotto critico**  
**«Scrivi, il poeta ti ascolta»**

GIULIO FERRONI

Il titolo *Aure e disincanti* conduce al centro della nozione che Zanzotto ha della letteratura e della poesia: fin dagli inizi, la sua poesia ha inseguito l'«aura», quella sublimità inafferrabile e indefinibile che nel corso dei secoli si è addensata intorno alle opere d'arte; ma allo stesso tempo ha sperimentato il «disincanto», lo svanire di ogni «aura», il vario affacciarsi della negazione e della degradazione. In gran parte delle esperienze contemporanee che segue in questo libro, e che in vario modo sente «fraterni», Zanzotto vede affacciarsi il richiamo di una bellezza pura e originaria, di un «affetto» dolce e assoluto, di un «valore» che trova le sue radici proprio nelle «aure» della tradizione letteraria: in ogni autentica letteratura si dà sempre un principio «positivo», una aspirazione alla «bontà» della realtà e della vita. Ma egli sa che quei valori positivi non si sono mai effettivamente incarnati nella vita concreta del passato in cui sono stati tracciati ed elaborati: essi sono i segni di un'origine assente, di una totalità affettiva datasi solo in un irrecuperabile mondo prenatale. Ma proprio per questo essi si proiettano verso il futuro, disegnano l'ipotesi di un futuro «buono», umano e felice, capace di riscattare in qualche modo la purezza di quell'origine perduta.

La letteratura cerca così di dire e capire il presente proprio partendo dalla sua continuità con la letteratura del passato e dal suo proiettarsi verso il futuro: ma nella realtà che le è intorno essa non può non scoprire i segni del negativo, la distruzione di ogni «aura» passata o futura, l'invasione di un linguaggio collettivo e di una molteplicità di oggetti che minacciano in modo sempre più totale la stessa continuità della vita, gli stessi minimi segni della bellezza, la stessa sopravvivenza della letteratura. La realtà del mondo moderno è sempre più distante dal desiderio positivo che vorrebbe abbracciarla: ne sorge una serie sempre più fitta di «disincanti», nella coscienza del nuovo male che corrode all'interno la parola e la realtà. In questo muoversi tra «aure» e «disincanti», la migliore

letteratura del Novecento, anche nelle esperienze più compromesse con il «negativo», aspira ancora a conservare i segni di quella vita autentica, di quella possibile bellezza e «bontà» (naturale e sociale), che il vortice della distruzione e della volgarità sembra liquidare per sempre: anche quando va alla ricerca del «nuovo», ritrova in questo una continuità con il passato, con la secolare tradizione di cui essa fa parte e che ormai è in pericolo. Essa avverte così tutte le minacce che gravano sull'equilibrio del mondo, mette in guardia da certe «lesioni» di cui le ideologie e le teorie non riescono a tener conto, richiama alla responsabilità, alla mite razionalità, alla necessità di «salvare» l'uomo.

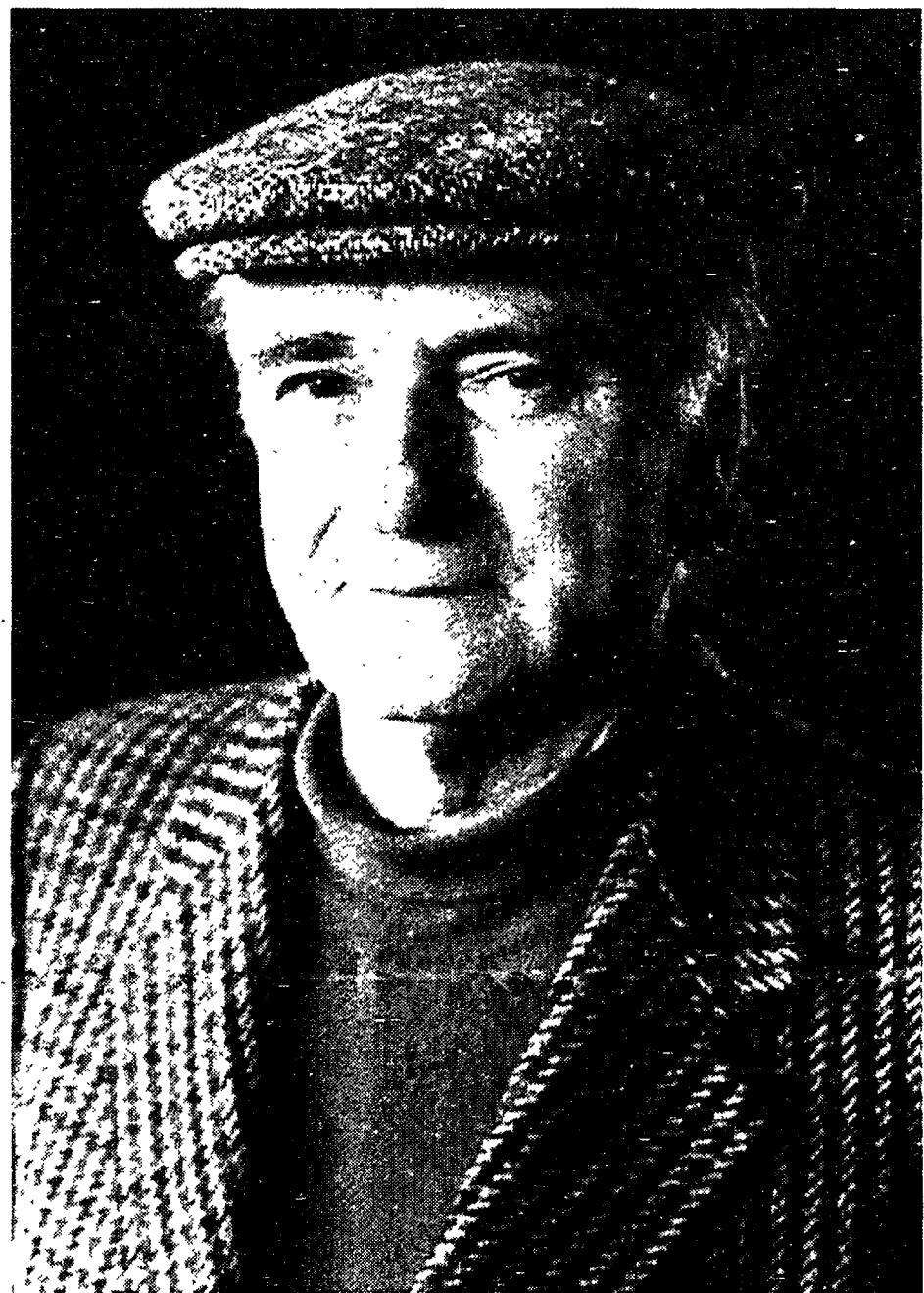
Proprio in ciò, al di là di opposizioni e contrasti, si dà una «vera» fraternità tra autori in questo libro presi in considerazione, maggiori e minori, a molti dei quali Zanzotto è stato amico, da Sereni a Piovene, da Pasolini a Fortini, da Giudici a Canali, da Leiris a Celan, da Parise a Landolfi, da Berto a Turoldo, eccetera (a ciò non può giungere la mente irresponsabile di chi come Angelo Guglielmi ha fatuamente, su Tuttolibri del 26 febbraio, stroncato questo libro, solo perché non coincidente con le sue vedute burocratiche e pseudoavanguardistiche illuse di stare al passo coi tempi).

Il critico segue qui direttamente la passione del poeta, la vigile sollecitudine di una poesia che, interrogando le radici del linguaggio, difende ciò che si perde, «salva» con i suoi fragili mezzi l'affetto, la bellezza, il silenzio, il dolore. Legati molto da vicino alla poesia di Zanzotto, questi saggi si rivelano essenziali per la comprensione di tanti suoi aspetti (e perfino di singoli temi e motivi): ma nello stesso tempo sono tra i rari esempi di una critica non pretestuosa, che sa veramente «ascoltare» le esperienze degli scrittori, nelle loro pieghe più complesse, al di là dei loro nessi con linee preconstituite, con predeterminati orientamenti di gusto, di poetica, di ideologia. Come uomo di cultura, Zanzotto sente di far parte di una comunità minacciata, in cui comunque si scambiano valori essen-

**Alla ricerca del significato del mondo**

Questo libro raccoglie saggi e interventi del tipo più diverso scritti ed apparsi in un arco di tempo che va dal 1958 al 1990 e dedicati a scrittori nati in questo secolo: continua così la raccolta degli scritti critici di Zanzotto, iniziata con il volume pubblicato da Mondadori nel 1991, «Fantasie di avvicinamento», dedicato agli scrittori nati prima del 1900. Nel discorso critico di Zanzotto, anche in questo nuovo volume concentrato sulla letteratura del presente, si riconosce subito una «saggezza», che trova la sua radice nella stretta contiguità tra il critico e il poeta, nel convergere del lettore che interroga le «verità» della letteratura e dell'autore che sa sempre «ascoltare» le parole degli altri, che nella parola sa ritrovare il significato del mondo. Proprio ora è apparsa negli Oscar Mondadori una antologia delle poesie di Zanzotto, a cura di Stefano Agosti: essa è aggiornata all'attività del poeta non seguita nella precedente antologia degli Oscar, del 1973.

ziali per la vita di tutti: egli non ritiene mai indifferente ciò che si dà in questa comunità e guarda con curiosità a tutto ciò che circola in essa, a tutti i possibili strumenti di conoscenza che vi si vengono elaborando. Per questo la sua critica si avvale di una disponibile curiosità verso i metodi più diversi, tiene conto non solo degli spazi letterari più eterogenei, ma anche della più varia sperimentazione delle scienze umane (dalla linguistica all'antropologia alla psicoanalisi); e ci insegna che nel lavoro del critico che ha veramente a cuore la letteratura (e certo anche del critico di professione) devono convergere tutti i metodi e le prospettive che costituiscono la problematicità del nostro



Andrea Zanzotto

Giovanni Giovannetti

essere contemporanei; i segnali attuali dell'identità culturale, gli strumenti contraddittori della conoscenza del presente. Al centro di ogni mossa di Zanzotto, del suo affacciarsi su scienze e metodi contemporanei, resta comunque sempre la volontà di «ascoltare», di far parlare la letteratura nella sua essenzialità, nel suo contatto autentico con il segreto del mondo.

Proprio su questa curiosità e su questa capacità di ascolto poggia la ricchezza di illuminazioni critiche, di contributi di lettura e di ampi tracciati storici, che ci viene da questi saggi di Zanzotto. L'orecchio del critico-poeta penetra con sinuosa precisione entro le strutture linguistiche, ci dà volta per volta il

senso vivo delle peculiarità dei testuali dell'identità culturale, in minuzie analitiche, ma scendendo nel cuore della vita del linguaggio, riconoscendo il valore anche di prospettive tra loro opposte. Col tono di chi non vuole in nessun modo imporre la propria voce, tenendo quasi a minimizzare il valore del proprio discorso, il critico-poeta ci dà notazioni determinanti per la comprensione di opere e autori, che valgono molto di più di lunghi laboratissimi saggi. E ricordo appena le bellissime pagine sulla fantascienza; quelle sul rapporto di Pasolini con il passato (in cui si riconosce non certo una prospettiva «reazionaria», ma una «metafora dell'alba prima. Infinitamente indietro e sempre nel futuro», pag.

152); l'indicazione del «teatro della crudeltà» che giace sotto la prospettiva politica e poetica di Fortini (e tra le pieghe dei saggi su Fortini si affaccia un fulminante suggerimento sulla sotterranea parentela tra Brecht e Heidegger); la delimitazione di una «linea veneta» della letteratura del Novecento (che qui chiama in causa Piovene, Buzzati, Parise, Berto e tanti altri); l'attraversamento del sulfureo universo della *Pietra lunare* di Landolfi; gli originali e tempestivi rilievi sulle contraddizioni della neoavanguardia e sulle illusioni di quegli «intelletuali» che hanno creduto di tirare le fila della realtà; la critica sicura (ma basata su una vera «attenzione») alla «tragica ingenuità» di tanti idoli del negativo (come le «macchine

**Foto del secolo**

La foto di Andrea Zanzotto che pubblichiamo è tratta da «Scrittori per un secolo», centocinquantuno fototracce di narratori, poeti, saggi italiani del Novecento, a cura di Goffredo Fofi e di Giovanni Giovannetti. «Scrittori per un secolo», pubblicato dalle edizioni Linea d'Ombra (lire 18.000), è una ricchissima galleria di volti e di figure, presentata sulla base di una personale scelta dei curatori, che si apre con Giovanni Verga e con Giustino Fortunato e si chiude con giovani autori come Baricco, Veronesi e Doninelli, e nella quale ritroviamo tutti i protagonisti della cultura italiana di questo secolo.

desideranti» di Deleuze e Guattari, a cui sono dedicate pagine che fanno davvero meditare).

Leggendo questo libro (che si chiude, possiamo osservarlo solo *en passant*, «nel nome della madre») ci rendiamo conto sempre più di quanto «continuo» la parola e la persona di Zanzotto per il nostro presente, per la nostra cultura, per la nostra stessa vita quotidiana, su cui questa critica (come la sua poesia) sa aprire intensissimi squarci morali e antropologici. Dal mondo appartato di Pieve di Soligo, trovando un discrimine nella «seva» sempre più affollata e confusa delle scritture, Zanzotto sa parlarci di noi, del buono e del bello che l'uomo non ha mai davvero avuto ma che resta essenziale per la sua vita, della frana culturale e materiale che di quel buono e di quel bello sembra distruggere gli ultimi segni residui, le ultime speranze. La sua parola così viva, così carica di *pietas* e di saggezza, ha in sé un principio di apertura, una spinta verso un autentico scambio comunitario: ma anche qui, come in altro modo nella poesia, è costretta a verificare che l'esigenza di apertura può dirsi oggi solo con una certa dose di chiusura, con un paziente e spesso «difficile» percorso entro problemi e situazioni complesse, con oggetti che non si possono davvero «capire» se si resta sul piano di una comunicazione semplice e diretta. Si tratta di uno dei più spinosi paradossi della situazione presente: la letteratura e i discorsi sulla letteratura, quanto più sono carichi di intensità, quanto più resistono alla deriva della comunicazione corrente, tanto finiscono per sottrarsi a quel pubblico che pure insistentemente cercano: vivono «postume», sapendo di aver perduto forse per sempre i loro lettori. Grandi sono quegli scrittori che, come Zanzotto, ci collocano nel cuore di questa contraddizione.

**ANDREA ZANZOTTO**  
AURE E DISINCANTI DEL NOVECENTO LETTERARIO

MONDADORI  
P. 385, LIRE 42.000

**Sei narratori in cerca di memoria**

ALBERTO ROLLO

Dopo il bellissimo volume di racconti di Shabtai, *Lo zio Perez spiccò il volo*, Theoria è tornata ad attingere alla letteratura israeliana presentando una raccolta di romanzi brevi di autori diversi che ha intitolato *Sei capolavori della letteratura ebraica*. Nella scrupolosa introduzione Alan Lechuk rammenta correttamente quanto gravi ancora su quella letteratura il «peso» della contestualizzazione storico-politico-geografica. Vale a dire che il lettore, anche quello benintenzionato, è indotto a tener conto della «giovinchezza» del Paese, di una fasziosità politica data per inevitabile, di una «dialettalità», insomma, implicita nella «nuova» lingua nazionale che condanna l'opera degli scrittori israeliani al limbo di una letteratura «con note a

pie» di pagina». Lechuk ha ragione, ma, di fatto, la pretesa editoriale di presentare sei «capolavori» non rende, neanche essa, giustizia alle singole opere e ai singoli autori, che, in questo caso, soffrono la generosa ingiuria dell'antologizzazione.

Lo straordinario racconto di Amos Oz, *Il monte del cattivo consiglio* mi ha confermato una sensazione già avuta in altra occasione: c'è nella narrativa israeliana degli anni Settanta - stando almeno ai romanzi e ai racconti di Grossman, Shabtai e Oz letti sino ad ora - un significativo ripiegamento della memoria che tende a sovrapporre e incrociare gli anni che immediatamente precedono e seguono la nascita dello Stato di Israele con l'infanzia (o l'adolescenza) dello

scrittore. Se il riscontro appare ovvio dal punto di vista storico-anagrafico, lo è meno dal punto di vista degli esiti stilistici.

Sorprende l'intensità e la fondatezza che il tema della memoria è venuto acquisendo nella narrativa israeliana. Come se le contraddizioni ancora vive del giovane Stato conducessero inevitabilmente alla soglia per la quale esse sono passate prendendo stabilmente dimora nell'immaginario israeliano. Una soglia che si confonde con la soglia della coscienza e, proprio per questo, si appalesa come discriminante decisivo, come ragione - prendo in prestito il bel titolo di Grossman - di una «grammatica interiore». E «grammatica» è termine quanto mai appropriato se si pensa anche alla novità di una lingua appena nata, di una lingua che la comunità plurilinguistica dell'immigrazione ha dovuto «subire» come premessa

politica di aggregazione. Non è allora un caso che la prima e anche la seconda generazione di israeliani si volti indietro con ragione di causa a scandagliare nel tunnel sotterraneo dove lo sgombrimento della conoscenza s'annoda alla percezione di eventi non meno «nuovi» di quello della propria personale esistenza.

La memoria, così com'essa detta a Oz, Shabtai, Grossman (e per certi versi anche a Yehoshua), è una memoria che non può eludere la Storia e da essa riceve risorse, scosse, bagliori da cortocircuito. Piuttosto che «sfondo» (significativo quanto si vuole), la Storia è una vitale e generosa contraddizione che si materializza insieme alle ragioni più private nel corpo della scrittura. *Il monte del cattivo consiglio* racconta dell'adolescenza del piccolo Hillel e delle vicende che

porteranno alla separazione dei genitori durante l'ultimo anno del Mandato britannico, mentre influiranno le attività clandestine del terrorismo anti-inglese e anti-arabo. Siamo nel quartiere di Tel-Arza alla periferia di Gerusalemme, in una casa dove si mescolano i profumi femminili della bella e inquieta signora Kipnis - dal bel sorriso autunnale, quello acre dell'affittuario Mitia (un fanatico chiuso nei folli disegni di cupe profezie di distruzione e rinnovamento), quello dolce e forte del giardino e dei wadi circostanti. Hillel è oppresso dall'asma, solleticato e colpevolizzato dall'onanismo, spaventato dalle locuzioni «fanatico» e «perdita Albione», diviso fra la rassicurante disciplina del padre e l'umoralità sensuale della madre. La notte in cui la madre sparisce con un generale britannico è la stessa in cui lui soggiace sgomento - fingendo di dor-

mire - alle manovre erotiche della signorina Lyubow. L'adolescenza continua in un kibbutz mentre Gerusalemme si copre di punker e tntce. La bellezza del racconto risiede nel continuo scivolare di piani e tempi narrativi diversi l'uno dall'altro: la solitudine del padre veterinario prima del matrimonio, l'ardente giovinezza della madre in Polonia, la visione «da sotto in su» della vita dei genitori, il pencolare fra la fotografia del geografo Landauer nello studio paterno e l'eco della guerra, fra la lingua del passato (polacco, yiddish, tedesco) e quella del presente.

La memoria è «protagonista» anche del racconto di Shmuel Agnon, *Nel fiore degli anni*, ma in modo decisamente diverso: qui lo scrittore torna alla comunità ebraica galiziana e narra di come la giovane Tirza, dopo la prematura morte della ma-

dre, scopre che quest'ultima era stata promessa al povero insegnante Mazal ma aveva dovuto sposare il ricco commerciante Mintz. Ossessionata dalla scoperta, s'innamora di Mazal e lo sposa.

Se per qualche verso i racconti di Vogel, Yehoshua (già pubblicati singolarmente), Agnon e Kenaz tollerano il criterio antologico, *La vendetta dei patriarchi* di Yitzhak Shami avrebbe dovuto assolutamente comparire in un volume autonomo onde poter esigere, per tonalità, forma e senso del narrare, una diversa forma d'attenzione.

Y. SHAMI, Y. AGNON, D. VOGEL, A. OZ, Y. KENAZ, B. YEHOSSUA  
SEI CAPOLAVORI DELLA LETTERATURA EBRAICA  
THEORIA, LIRE 38.000